

A tavola con  
Don Chisciotte  
23 febbraio 2017



Agriturismo Agrimania  
Via milano, 170

## Capitolo II

### *Che tratta della prima uscita che fece l'ingegnoso Don Chisciotte dal suo villaggio.*

Cervantes racconta che Don Chisciotte, dopo aver errato tutto il giorno e cominciando a provare un po' di stanchezza e un certo languorino, cercò intorno un luogo dove poter riposare e rifocillarsi col suo ronzino, lo smunto Ronzinate. Trovò poco lontano una venta, una sorta di locanda di passaggio, che naturalmente lui scambiò per un castello con tanto di castellano e di belle dame che altro non erano, però, che un rude oste e le sue serve. Da loro, che ridacchiavano delle vestimenta del buffo Cavaliere, si lasciò togliere l'armatura che portava, e per ringraziarle recitò con gentilezza questi celebri versi:

Cavaliere non vi fu mai

Dalle donne ben servitor

Come il prode don Chisciotte

Quando uscì dal patrio lido.

Donzelle pensarono al suo destino,

Principesse al suo Ronzino!

Le allegre giovani non avevate a simili ragionamenti, non risposero parola, ma gli domandarono solamente se desiderava mangiar qualche cosa.

— Qualunque cosa, rispose don Chisciotte, giacché mi pare che ne sia ben tempo.

Avvenne che per essere venerdì non eravi in quell'osteria se non qualche pezzo di un pesce chiamato Abadescio in Castiglia, Merluzzo in Italia, nell'Andalusia Baccagliaio, e altrove Stoccafisso e Trotine, né altro v'era da potergli dare.

— Se vi sono molte trotine, disse don Chisciotte, potranno servire in luogo di una trota grande, poiché a me tanto fanno otto reali quanto una pezza da otto, e potrebbe anche darsi che queste trotine fossero come il vitello ch'è migliore della vacca, e il capretto che è più saporito del caprone: sia però come si voglia, mi si porti presto, perché la fatica e il peso dell'arme non si possono sostenere quando il ventre non è ben governato.»

Gli fu posta la tavola presso la porta dell'osteria al fresco, e l'oste gli recò una porzione del più mal bagnato e peggio cotto merluzzo secco, ed un pane tanto nero ed ammuffito quanto le sue arme. Fu argomento di grandi risate il vederlo mangiare; poiché avendo tuttavia la celata e alzata la visiera, nulla potea mettersi in bocca colle proprie mani se da altri non gli era porto, e perciò una di quelle sue dame si mise ad eseguire quell'ufficio. Ma in quanto al dargli da bere, non fu possibile, né avrebbe bevuto mai se l'oste non avesse bucata una canna, e postagliene in bocca una dell'estremità, non gli avesse per l'altra versato il vino; e tutto questo egli comportò pazientemente, purché non gli avessero a rompere i legacci della celata. In questo mezzo giunse per sorte all'osteria un porcaio, il quale al suo arrivare suonò un zuffoletto di canna quattro o cinque volte.

Allora don Chisciotte finì di persuadersi che trovavasi in qualche famoso castello, ove era servito con musica; che i pezzi di merluzzo rinsecchito eran trote; che il pane era bianchissimo; dame quelle femmine di partito; l'oste governatore del castello: e quindi chiamava ben avventurosa la sua risoluzione e il suo viaggio.»

## Capitolo LIX bis

«Si svegliarono ch'era alquanto tardi, e tornarono a cavallo continuando il loro viaggio, affrettandosi per arrivare all'osteria che poteva essere una sola lega lontana. La chiamo osteria, perché don Chisciotte così la denominò contro l'usanza sua ch'era quella di chiamare castelli tutte le osterie. Giunsero finalmente e domandarono all'oste se vi fosse da alloggiare. Rispose che sì, e con tanta agiatezza e comodità quanto poteasi trovare in Saragozza. Smontarono da cavallo, e Sancio ripose la sua credenza in una camera di cui l'oste gli consegnò la chiave. Conduسه le bestie nella stalla, e diede loro la protenda, ringraziando il Cielo che alla fine l'osteria non fosse parsa un castello al suo padrone. Recossi poi a ricevere i suoi comandi, e lo trovò che stava seduto su di un muricciuolo. Venne l'ora della cena e di recarsi nella stanza, e Sancio chiese all'oste che cosa avesse d'apprestargli. Rispose che dimandasse pure ciò che venivagli in fantasia, non mancando l'osteria di uccelli dell'aria, di quadrupedi della terra e di pesci del mare.

— Non occorre, tanta roba; un paio di polli arrosto ci bastano perché il mio padrone è delicato e mangia poco, e io ancora non sono molto divoratore.

Replicò l'oste che mancava di polli avendoglieli il nibbio pigliati tutti.

— Ebbene, fateci dunque arrostitire una pollastra che sia tenera.

— Pollastra, padron mio! da quel che sono vi assicuro che ne ho mandate ieri alla città più di cinquanta, e dovete favorirmi di dimandare tutt'altro che vi piaccia, di pollastre infuori.

— A questo modo, non potrà essere di manco che non vi sia un poco di vitello o qualche quarto di capretto.

— In casa non ne ho per adesso, essendosi consumato, ma nella ventura settimana ne sarà di avanzo.

—Stiamo freschi! scommetterei che tutta questa strepitosa abbondanza va a restringersi in un po' di prosciutto e in qualche paio di uova.

— Per vita mia che il mio signor ospite è un bell'umore: or ora gli ho detto che non tengo né galline, né pollastre, e vuole che abbia delle uova? Di grazia chiedetemi altre ghiottonerie, ma non mi dimandare cose relative a galline.

— Ma finiamola dunque, corpo di me, e ditemi voi, signor oste, quello che avete senza perderci in altri discorsi.

— Quello che realmente e veramente ho in pronto sono due zampe di bue che paiono due piedi di vitella, ovvero due piedi di vitella che paiono due zampe di bue, e sono cotte coi loro ceci, cipolle e prosciutto, e stanno dicendo: Mangiami, mangiami.

— Sia dunque finita: queste sieno per conto mio, e nissuno le tocchi che le pagherò meglio di ogni altro: quanto al mio gusto particolare non cerco di più e mi importerebbe anche poco se fossero piedi piuttosto che zampe.

— Non vi sarà chi le tocchi, che gli altri miei ospiti sono personaggi che hanno con sé e cuoco e credenza e dispensiere.

— Se si tratta di personaggi, nessuno è più personaggio del mio padrone, ma l'offizio che fa non gli permette di portarsi dietro né dispense, né bottiglierie; perché noi ci distendiamo in mezzo ad un prato, e ci satolliamo sì di ghiande come di nespole.

Questa fu la conversazione di Sancio coll'oste, né Sancio volle passare avanti a rispondere ad altre domande intorno all'uffizio ed all'esercizio del suo padrone. Venne l'ora della cena, e don Chisciotte passò nella sua camera. L'oste portò la pignatta come stava, e il cavaliere si mise a cenare con Sancio a suo bell'agio.»

## Capitolo XLIX

### *Di ciò che avvenne a Sancio Panza visitando la sua isola.*

Il nuovo governatore di Baratteria attende impaziente la sera per cenare finalmente, come gli è stato promesso dal dottor Rezio. Sancio però, con la sua saggezza contadina, gli farà notare che ai cibi prelibati preferisce quelli tipici della cucina contadina della sua terra mancega.

«Finalmente il dottore Pietro Rezio Agurio di Tiratinfuora promise di apprestargli per quella sera la cena, quantunque con ciò trasgredisse le regole ed i precetti degli aforismi tutti d'Ippocrate. Questa promessa soddisfece il governatore, che molto ansioso attendeva la sera e l'ora della cena; e sebbene a parer suo il tempo se ne stesse immobile senza scorrere pure un minuto, con tutto ciò arrivò finalmente il punto tanto da lui bramato nel quale gli diedero da mangiare carne riffredda di vacca con cipolle e un paio di zampe di vitella lessate ormai di qualche giorno. Egli vi si rimpinzò con maggior gusto che se gli avessero dato francolini di Milano, fagiani di Roma, vitelle di Sorrento, pernici di Moròn oppure oche di Lavajos.

Mentre stava cenando, voltandosi al dottore, Sancio gli disse:

— Sentite, signor dottore, di non lasciarvi d'ora innanzi cadere in mente di somministrarmi né vivande delicate né squisiti manicaretti; perché sarebbe uno stravolgere il mio stomaco abituato a nutrirsi di capra, di vacca, di lardo, di carne secca, di rape e di cipolle. Il volermi costringere a cibi e vivande s'ignorili mi può rendere schizzinoso e produrmi anche la nausea. Tutto ciò che deve fare lo scalco è di presentarmi di quelle che si chiamano ollas podridas, che quanto più sono podridas tanto meglio odorano; ed in esse può frammi-schiare tutto ciò che vuole, purché sia cosa da mangiare, che io gliene avrò obbligo, e potrà essere che un dì o l'altro io lo ricompensi.

E nessuno si burli di me perché o siamo o non siamo: viviamo pure tutti e mangiamo in santa pace e in ottima compagnia, che quando Iddio manda il sole lo manda per ognuno. Io governo quest'isola senza perdere quel diritto che mi si compete e senza pigliare più di quello che mi si appartiene: ora ognuno stiasi allerta e fili diritto, perché io gli fo sapere che il diavolo è un po' ovunque, e che se sarò provocato ne farò vedere delle belle! Che non si ha da fare il miele perché venga mangiato dalle mosche (...)»





Il Don Chisciotte, il capolavoro scritto da Cervantes, venne pubblicato, per la prima volta, in Spagna nel 1605, negli anni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo che sono conosciuti come *Siglo de oro*.

E' proprio da quegli anni che Carlo Ferrè, il chitarrista che ha riempito di musica questa nostra serata, è andato a ricercare le meravigliose musiche che abbiamo ascoltato.

Alonso de Mudarra, Luys de Narvaez, Luys Milan, Gaspar Sanz e Josè Ferrer sono gli autori delle canzoni eseguite da Carlo.

I testi letti da Gina, ovviamente, sono tratti dal Don Chisciotte, tradotti, selezionati e raccolti in modo curioso, o meglio gustoso, da Marina Cepeda Fuentes nel libro *Le pentole di Don Chisciotte*, dove chi vorrà continuare il viaggio iniziato questa sera, potrà trovare un sacco di ricette e di curiosità legate alle tradizioni culinarie della Mancha.

